

sero concretamente le esigenze ed i bisogni di fatto esistenti.

L'ultimo saggio ospitato nel volume è di H. Valen e D. Katz e si riferisce allo studio critico del comportamento elettorale dell'elettorato della città di Stavanger nella Norvegia meridionale caratterizzato da una forte preferenza per i partiti di Centro.

In appendice è anche riportato un breve saggio di V. Ayoub: *The Judicial Process in two African Tribes* ed una breve bibliografia ragionata a cura di M. Reichler.

A. MANOUKIAN

Milano, Università Cattolica.

KAHLER E., *La torre e l'abisso*. Bompiani, Milano 1963. Un volume di pp. 394.

Questo saggio fattoci conoscere da Bompiani — che resta uno dei pochi nostri editori sensibili alla scansione delle idee del tempo — è davvero curioso, oltre che interessante. E' interessante anche perchè tratta le varie forme di alienazione e dissociazione della civiltà di massa, e denuncia le direzioni ideologiche verso le quali siamo spinti nostro malgrado, con lucidità insolita agli intellettuali di oggi. E' interessante anche perchè il discorso di Kahler non è commosso dagli ipocriti pessimismi usuali agli intellettuali che trattino di alienazione. Ma è curioso tuttavia che Kahler, dopo tutto questo lavoro onesto e intelligente, accozzi proposizioni di scetticismo nei confronti di quell'Assoluto che invece è *prima e dopo* ogni qualsiasi misura umana e ogni alienazione. Purtroppo Kahler — oltre che esporre « la situazione », e questa situazione accettiamo poichè corrispondente a questo periodo dell'umanità — non si trattiene dall'assumere posizioni inevitabilmente utopistiche, e dal desumere constatazioni non sempre rispondenti alla realtà (così,

a proposito della odierna mancanza di religiosità nel mondo, presunta sbrigativamente dall'autore come indizio di irrevocabile e irreversibile processo di secolarizzazione). Pare insomma che Kahler — dopo avere esposto, e con sufficiente coerenza, quella che è la situazione — voglia fare il di più, dando a vedere che fattori come il *tempo* e le *forme di civiltà* possano *trasformare l'uomo dall'interno* allontanandolo per sempre dal fattore divino, pur una volta predominante: e su questo certo non concordiamo.

Ci piace aggiungere che Kahler, appunto quando si ingolfa in questo « di più », diviene pessimista e disorientato come quegli intellettuali dell'alienazione dai quali tuttavia si era distaccato nella esposizione della situazione. Dunque il lavoro di Kahler resta interessante e valido nella parte che potremmo definire storica, e soprattutto per l'assenza di pessimismo; mentre per le digressioni di cui abbiamo detto, fatte senza animosità, e quasi per colmare frettolosamente alcune lacune esistenti nella stessa formazione dell'autore, occorre che il lettore sia veramente in grado di ravvisare le sintonie con la dottrina cattolica, nonchè le illogicità nei confronti dei fini generali dell'uomo (fini non decaduti, a dispetto di qualsiasi alienazione). A queste condizioni « *La torre e l'abisso* » di Kahler ha una sua originalità, dà cioè notizie di prima mano.

Il piano dell'opera comprende le seguenti analisi: I) *La scena umana*, individuo, comunità e collettività; II) *La scissione dall'esterno*, collettivazione, totalitarismo e terrore; III) *La scissione dall'interno*, seconda coscienza e frattura dell'universo, la sensibilità nuova, la psicanalisi e l'esperienza esistenzialistica; IV) *L'uomo senza valori*; V) *Possibile utopia*.

La scissione dall'interno è desunta con « documenti » dati dalla fantasia e cultu-

ra dell'uomo, da Baudelaire ai nostri giorni. Si tratta in effetti di una antologia che riporta in chiave poetica la fenomenologia della coscienza contemporanea (vi sono riportati brani di narrativa e poesia che Kahler indica come una sorta di *intuizione* dell'odierna crisi della coscienza umana: insomma cantori dell'alienazione quando di alienazione nessuno parlava ancora). E anche per questo l'opera di Kahler — interessante per i pregi rilevati all'inizio — è elaborazione intuitiva *dalla cultura*, pertanto, da un punto di vista della metodologia sociologica, non ha sempre quel rigore di scientificità desiderabile.

G. LICATA

*Milano.*

MEAD M., *Crescita di una comunità primitiva*. Ed. Bompiani, Milano 1962. Un volume di pp. 512.

Margaret Mead è oggi uno dei nomi più conosciuti tra quelli dei non molti studiosi di antropologia culturale. E' ben comprensibile quindi l'interesse destato dalla pubblicazione di questa sua ultima, ma non recentissima fatica (l'edizione inglese è infatti del 1956): interesse che una peculiare caratteristica dell'opera rende ancor più vivo.

L'opera della Mead, infatti, può essere considerata come la relazione di un esperimento scientifico di altissimo valore: essendosi l'autrice trovata nella favorevole circostanza di ritornare presso una comunità da lei già a lungo studiata venticinque anni prima.

Nel lontano 1928, M. Mead era sbarcata, con il compito di studiare la comunità primitiva ivi abitante, nell'isola di Manus; delle sue lunghe e attente rivelazioni era apparsa poi notizia nel volume *Growing up in New Guinea*.

Ventacinque anni dopo (nel 1953) Mar-

garet Mead ritorna ancora nell'isola, spinta dalla notizia degli importanti cambiamenti avvenuti nel sistema di vita degli indigeni, e può quindi isolare con una certa facilità quanto è frutto di questa nuova « way of life ».

Tra le due date, infatti, un importante fenomeno ha fatto sì che si venissero a bruciare le tappe di un processo innovativo altrimenti lungo e difficile.

Per la sua posizione geografica l'isola di Manus è stata nell'ultima guerra di grande importanza strategica; conquistata prima dai giapponesi ed in seguito, e più a lungo, dagli americani, l'isola è stata centro di un continuo e massiccio traffico di navi e avvicendamento di uomini.

In questo modo la popolazione locale fu messa a contatto con centinaia di migliaia di soldati e, quanto più conta, con il loro modo di comportarsi e di pensare. Ciò fece sì che in breve tempo usi e tradizioni locali venissero progressivamente abbandonate per abbracciare quelle che giapponesi e soprattutto americani avevano, senza intenzione, mostrato e in un certo senso imposto. Ciò non deve meravigliare quando si pensi alle circostanze particolari (il così alto numero di soldati, le condizioni eccezionali per condotta e per ricchezza di mezzi non più reperibili, il desiderio di avere come alleati o, meglio volentieri lavoratori, gli abitanti locali, ecc.) che regolarono la condotta dei comandi militari responsabili del buon andamento delle cose.

Questa la causa principale del veloce cambiamento ma, a lato, altre concause ebbero, anch'esse una grande importanza come lo strano culto della nave da carico (una leggenda che parlava di navi che, mandate dagli spiriti del villaggio, un giorno avrebbero sbarcato la merce solo per loro, non più impedita dagli spiriti del male) e l'affermarsi di indigeni capaci e intelligenti che seppero, con il proprio